

Hic manebimus optime

Com'è una Pasqua col terremoto?

Teramo, durante la Settimana Santa, è apparsa deserta, straniata, innaturale, le nostre chiese il Giovedì dei sepolcri sono rimaste aperte con le Ultime Cene addobbate per una folla che non c'era, mentre le famigliole previdenti erano al mare, in fuga non solo dalle scosse notturne, ma dai fantasmi del lutto, sceso giù dalla montagna come una nuvola minacciosa, e tuttavia dimentiche che "il senso della morte aiuta a vivere", come hanno detto da sempre i grandi poeti.

Per quanto mi riguarda, malgrado diversi inviti di premurosi e impagabili amici, ho declinato le loro proposte di dormire nelle case del mare e ho deciso di restare a casa mia. Per un po', lo confesso, mi sono sentita la solita controcorrente, quella che non si accoda al gregge, dall'alto del suo sussiego, ma poi, nelle sere della passione di Cristo, ho incontrato i pochi rimasti in città, ed in particolare i vecchi, sereni e preganti, gelosi della loro normalità e questo non, come qualche sapientone mi ha detto, perché l'età attutisca i timori e i desideri, ma perché sono saggi, infinitamente più saggi di tutti gli altri: non credono che le vicende umane siano tutte gestibili, che i rischi del vivere possano essere del tutto eliminati. Mi perdonino gli altri, che hanno dormito tranquilli nelle

secondo case e nelle *roulottes*, ma il mio cuore batte con loro, con quelli che soffrono a lasciare il proprio letto, le case, le strade, i mille piccoli riti quotidiani, con quelli che hanno radici antiche e profonde e non badano troppo se capita di svegliarsi di soprassalto per un po'.

E così, la sera del Venerdì Santo, in piazza eravamo in pochi, ma mai processione fu così raccolta e sentita: la Pasqua viene per tutti, cattolici e non, perché a ben guardare, anche con occhi non devoti, commemorare un lutto è un valore universale, in questo mondo assurdo e frenetico, ed è importante partecipare al rito collettivo della perdita, visto che tutti abbiamo, per destino ineluttabile, qualcuno da piangere e da resuscitare nel ricordo perenne.

Non se ne abbiano a male i miei concittadini, senz'altro alcuni di loro avevano ottimi motivi per lasciare la città, però non credano di non aver perso nulla, ci sono cose serie di cui ci siamo dimenticati e senza le quali siamo ben poca cosa: l'appartenenza, la cittadinanza, i rituali di gruppo, tutto ciò che forma la propria identità e che stiamo perdendo in nome di un nomadismo consumistico modaiolo e ansioso.

Abruzzo forte e gentile? A Teramo? Mah!

Lucia Pompei